

Frutta e verdura genuine, fresche, a portata di mano: sono i prodotti dell'orto familiare urbano, diffuso a Brescia dove centinaia di aree verdi di proprietà comunale sono assegnate ai cittadini che intendono coltivarle. Un modo per riqualificare le terre incolte ma anche per avviare progetti che consentono di creare reti di relazioni e di praticare nuove forme di solidarietà sociale.

Gli orti di città

• a cura
• di Teresa Mazzina

Terreni coltivati di proprietà comunale in via Sardegna.

NELLA PAGINA A DESTRA, un piccolo orto annesso a una casa del villaggio Marcolini e (IN ALTO) la coltivazione dei porri in un orto di Collebeato.



POMODORI, CAVOLI, basilico e fagiolini rubano la scena alle piante ornamentali nelle aiuole condominiali, su terrazzi, balconi e davanzali. Ed è tutto un fiorire anche di kit per orti a misura di monolocale. Basta la bottiglia di plastica dell'acqua minerale riempita con un pugno di terra, per far crescere il prezzemolo fra lavastoviglie e microonde e assistere in diretta al prodigio. "Un seme nascosto nel cuore di una mela è un frutteto invisibile", recita il proverbio gallese citato da Jonathan Silvertown

per introdurci agli arcani della botanica nel suo *La vita segreta dei semi*. Quello del proverbio, un po' è il frutteto che ci manca fra le case di città e un po' è l'immaginazione di una fruttuosa esistenza che manca alle nostre anime. Piantare quel seme sta diventando per molti di noi la cura del nostro terreno interiore. Il "sereno corpo a corpo con la terra" che pratica chi coltiva un orto ci riavvicina a una semplicità di cui sentiamo irresistibilmente il bisogno, che sia quella

del cibo, dei gesti, dei discorsi. Così ci suggerisce di interpretarlo Pia Pera, la scrittrice che da anni descrive le meraviglie di orti e ortolani coltivando lei stessa cipolle, fragole, insalate. Un richiamo che in parte spiega anche il record raggiunto nel 2013 di 3,3 milioni di metri quadri di terreno di proprietà comunale assegnati alle famiglie nei capoluoghi italiani, proprio come avviene da circa vent'anni a Brescia e ormai anche in diversi paesi della provincia. Centinaia di piccoli orti familiari

sono disseminati nelle aree verdi di proprietà comunale (i primi e più numerosi in via Cimabue a San Polo, poi lungo il Mella e anche al parco Gallo), assegnati ogni anno ai cittadini che ne fanno richiesta dietro pagamento del modesto canone annuo.

SI È SOPPERITO così al desiderio del fazzoletto di terra, prolungamento dell'ambiente domestico, un bene garantito a chi dalla campagna si trasferiva in città con la nascita dei villaggi di padre Marcolini, ma precluso



poi a tanti altri. Qui si pratica un'agricoltura del dopolavoro, che chiede poco tempo e regala qualche frutto insieme all'orgoglio di averlo prodotto, nelle piccole porzioni di terra rigorosamente recintate. Anche i depositi degli attrezzi sono individuali, graziose casette in legno. Ma servono passione e qualche consolidata competenza per non vedere naufragare il raccolto, che – soprattutto per qualcuno dei più recenti assegnatari – può rappresentare la speranza di integrare la dispensa per risparmiare sulla spesa alimentare.

È questo uno dei limiti di un'esperienza che richiama molto interesse, ma che rischia di incidere poco sulla qualità della vita nei quartieri popolari, dove sono multiculturalismo, rap e graffiti – non più l'eredità contadina – a disegnare l'orizzonte oggi.

Il modello dell'orto familiare urbano, nato nell'Ottocento con la prima industrializzazione, sta per essere scavalcato da progetti che insistono sul valore sociale e sulla condivisione della riscoperta della terra da coltivare in città. La produzione di cibo genuino, fresco ed eco-



RAMPAZZO



RAMPAZZO

sostenibile, che mobilita Slow Food e tutte le associazioni a sostegno dei nuovi stili di consumo alimentare, l'ambientalismo di chi promuove la consapevolezza sulle risorse della terra, la promozione della cultura della socialità e dell'inclusione, le potenzialità terapeutiche sono i ricorrenti motivi a sostegno dei nuovi progetti sull'agricoltura urbana. Tutti accomunati dallo slogan fatto proprio da Expo 2015: nutrire il pianeta. E non di solo pane.



RE

Germogli di cura condivisa

di Teresa Mazzina

Il Comune di Brescia promuove tra i cittadini la riconversione agricola delle aree incolte di San Polino. Mentre gruppi e cooperative sociali applicano negli orti i principi della sostenibilità e dell'assistenza a persone svantaggiate.

IL RILANCIO “dell'agricoltura periurbana” è l'ambizione del progetto “Nutrire Brescia e hinterland”. Sottesa vi è l'idea di tornare a ragionare sul binomio città-campagna, forse ridefinirlo, colmare un divario dettato non tanto dalla distanza fisica, ma dalla cultura alimentare diventata tanto estranea all'agricoltura da impedirci di riconoscere luoghi, produttori e percorsi del cibo.

Lo promuove a Brescia il neonato Distretto dell'economia solidale, un pull di associazioni, cooperative sociali e cittadini che si accordano per creare un circuito virtuoso di scambi equi, solidali e sostenibili per l'ambiente e che, perciò, vede nella “neo-ruralizzazione” delle periferie e dell'hinterland di Brescia l'occasione per una produzione agricola da convogliare su un mercato alternativo. Come primo passo, sarà avviata una ricerca sistematica che in capo a un anno dovrebbe offrire alla città la mappa e i protagonisti della produzione agricola diffusa sul territorio.

Nel frattempo, Brescia sta realizzando la riconversione agricola di una vasta area interna al tessuto urbano. Il Comune ha infatti scelto la riqualificazione in chiave agricola dei 151.540 mq delle aree incolte a sud est di San Polino, con una sorta di inversione del processo che ha portato la città ad erodere la campagna che la attornia.

Nel nuovo quartiere che sorge fra San Polo e Sant'Eufemia,

la recente edificazione mostra ancora i segni dell'incompiuto, l'aspetto della zona di frontiera, lo sfilacciamento del tessuto laddove ciò che non è più campagna non è ancora città, impressi dalla presenza dell'estesa area incolta, destinata all'edilizia per il completamento residenziale del quartiere, ma non utilizzata. Cumuli di materiali stratificano su ampie superfici e il resto prende di settimana in settimana il profilo della terra desolata.

Entro l'anno, però, quei terreni che incominciano ai lati della stazione della metro dovrebbero mostrare i segni della nuova, seppur al momento provvisoria, vocazione rurale. Nemmeno un angolo, infatti, è stato trascurato dagli aspiranti contadini urbani che hanno risposto al Bando con cui il Comune ha offerto gratuitamente l'uso dei lotti a cittadini privati, associazioni e imprese agricole. Dall'allevamento di lumache alla coltura dei frutti di bosco, agli abitanti del quartiere non sono mancate le idee su che cosa fare della terra.

Oltre alle famiglie, però, sono state associazioni, cooperative e gruppi di cittadini a farsi avanti. Sullo sfondo di una realtà urbana alla quale non manca nessuno dei problemi della con-

temporaneità – ambiente, lavoro, disagio sociale, immigrazione – dentro il quartiere gruppi e associazioni sono una presenza ramificata, attiva e vitale. Non c'è da stupirsi, quindi, che, reso disponibile un terreno, abbia incominciato a germogliare.

QUALCHE SEME arriva da più lontano: Pane Pace e Terra, ad esempio, è la cooperativa sociale che si dedica al commercio equo solidale e alla scuola di pastorizia e arriva qui fin da Costa Volpino (sulla costa bergamasca del lago d'Isèo) alla ricerca di spazio per esercitare in campo i principi della sostenibilità nella produzione e nel consumo alimentare in base ai quali lavora, coinvolgendo nelle proprie attività persone fragili, quelle che hanno uno svantaggio in partenza quando si tratta di competere sul mercato del lavoro.

Di San Polo, invece, è Andrea Bresciani e conosce bene il quartiere. Oltre ad abitarvi, infatti, è fra le famiglie assegnatarie degli alloggi popolari e fra le persone seguite dai servizi sociali che lavora come operatore della cooperativa sociale La Rete. Quello di usare la terra messa a disposizione del Comune per mettersi insieme a coltivarne un lotto di settemila metri



SCALVINI

dire – a creare un “luogo” là dove esiste solo un'estensione di terreno è la singolarità degli orti urbani.

Andrea è metropolitano fino nel midollo, tutt'altro che un contadino mancato. Non è nostalgia che porta nel progetto dell'orto, ma – al contrario – la consapevolezza che quello del far produrre la terra è un mestiere di cui si è perso l'abc e che, per farlo, nel contesto della vita urbana e dei suoi attuali problemi, occorre tessere una rete di relazioni che permettano la trasmissione di esperienze e conoscenze, la collaborazione e l'aiuto reciproco.

quadrati è il progetto che, con l'associazione di volontariato della quale fa parte e altre che si sono unite, propone di realizzare. L'idea è di trasformare un'area in abbandono, una muta porzione di territorio, per darle un significato, un aspetto gradevole, una funzione sociale, un nome: orto comunitario.

Che, in città, sia il coltivare la terra a creare relazioni, conoscenza, scambio, incontri, attività, fruizione, o – si potrebbe

accogliere e integrare fragilità, che Andrea si recherà all'orto. Ed è con lo sguardo ben desso sulla realtà odierna del quartiere che ne ha progettato la nascita, senza rifarsi ingenuamente a un'ormai vetusta “sociologia degli orti”.

“Che coltivare un orto faccia bene al corpo e all'anima e che aiuti le relazioni fra le persone, si sa da gran tempo. Lo diceva l'abate Lemire che ha costruito gli orti urbani nella Francia dell'Ottocento e lo sapevano anche gli psichiatri, che facevano coltivare gli orti ai pazienti ricoverati nei vecchi manicomi” ricorda Andrea, che indica invece nella finalità di abbattere recinti la vera spinta del nuovo progetto. Anche la produzione di ortaggi come risorsa per le dispense domestiche, è un beneficio che va relativizzato, a giudizio di Bresciani. La sua esperienza gli ha già dimostrato che, con l'assegnazione di un orto concepita come forma di assistenza, i beneficiari finiscono per essere etichettati per la loro difficoltà e quindi nei fatti emarginati anziché integrati

nella comunità del quartiere, senza poter godere di un sostanziale vantaggio economico dai pochi ortaggi che coltivano da soli, per proprio conto.

SEMBRA QUINDI che, mentre un pezzo di terra recintato rischia di privare ulteriormente le persone di relazioni, al contrario, le conflittualità e la mancanza di integrazione, la solitudine, si possano affrontare con più successo attraverso l'uso comune di un terreno. “Per orto comunitario – precisa Bresciani – si intende un appezzamento non chiuso da recinzioni e non diviso in lotti assegnati individualmente. Il nostro sarà coltivato a ortaggi, fiori e piante ornamentali sotto le cure della comunità di persone coinvolte dalle diverse associazioni che partecipano al progetto e che beneficeranno dei prodotti. Uno dei risultati che ci aspettiamo è infatti quello di creare un gruppo di cittadini, che insieme si dedichino a una porzione di territorio adiacente alle loro abitazioni e che quindi risulti un gruppo attrattivo e aperto, in



IN QUESTE PAGINE, cittadini coinvolti nella coltivazione degli orti su terreni comunali, a Villa Carcina e nel quartiere bresciano di San Polino.



SCALVINI



un contesto che dovrebbe favorire la possibilità di accogliere la collaborazione di tutti”.

All'aria aperta, con i piedi sulla terra, forse, è più facile intrattenere buoni rapporti, lingue e dialetti diversi trovano più facilmente il riferimento a un linguaggio comune. Lo scopo non è di fare grandi produzioni. Basterebbe avere i fiori che in tanti qui portano di consueto al cimitero, nel quartiere, in visita ai propri defunti. Gli anziani associati nella organizzatissima locale sezione dell'Auser partner del progetto – loro che lo sanno fare e che hanno già piantumato i marciapiedi del quartiere per abbellirlo – potranno insegnare a far crescere zucchine e margherite. I nutrizionisti di Happy Food, un'altra associazione che promuove l'orto comunitario, suggeriranno usi e consumi delle verdure. Sarà, inoltre, la capacità di convivere con i “vicini di orto”, di rintracciare nella varietà degli interventi e delle presenze sulla grande area verde del quartiere – dall'associazione dei pescatori che coltiva il mais per alimentare le carpe, a quel-

Un orto tra le case in via Sanson, a Brescia.

la che crea l'orto dei sapori per i bambini delle scuole – una vocazione comune al miglioramento della qualità dei luoghi e della vita, il frutto più succoso di tutti.

A PRENDERE PARTE al progetto dell'orto comunitario è inoltre il gruppo Terra e Partecipazione, di cui Elisabetta Scalvini è l'animatrice. La sua

storia di coltivatrice incomincia con la tenerezza che prova per ogni pianta che riesce ad affacciarsi sulla terra e continua nel semenzaio di fortuna che allestisce sul terrazzo di casa, affidando a una zolla di torba ogni seme dei frutti che consuma a tavola. Ogni volta in attesa della sorpresa che le riserverà il comparire di una nuova piantina adattandosi al luogo in cui lei la ospita.

Oggi, il suo scopo è gettare semi e coltivare rapporti, termine che lei ama pronunciare come una parola composta da “orti”. È invece poco disposta a distinguere fra colto e incolto, fra orto e giardino. La Terra secondo lei ha la sua forza, il suo carattere e la sua volontà di produrre: tutte cose che noi umani dovremmo prima di tutto rispettare e quindi osservare con la massima attenzione, pazienza e meraviglia. Sul terreno di San Polino ha organizzato quindi passeggiate esplorative e incontri con esperti e appas-

sionati, associazioni e organizzazioni che praticano la nuova agricoltura. Con lei, a sperimentare una nuova visione della terra ai nostri piedi, un gruppo in cui ci sono Livio Pagliari, noto esperto bresciano di erbe spontanee, e Mattia Avigo, un giovane che ha scelto la via dei campi, intraprendendo la nuova professione di creatore di orti e che collabora con gli abitanti delle “Casette”, in via Gatti a Brescia, per far crescere verdura per l'auto-sostentamento.

Elisabetta sa bene che chi si mette a coltivare cerca i risultati e che per quasi tutti l'incolto è sinonimo di disordine, ma lei è lì che vuole allungare lo sguardo: ci sono spine ed erbacce, ma è la vita che lei vorrebbe farci vedere, per farci scoprire che là, fra le spontanee o le infestanti, ci sono quelle buone da mangiare e persino quelle con cui curare qualche disturbo, che le erbacce non sempre sono erbe cattive. ■



Terra senza recinzioni contro l'emergenza sociale

In un terreno abbandonato nel Parco del Mella, a Villa Carcina, la cooperativa La Rete ha avviato una coltivazione di ortaggi da destinare alle famiglie a basso reddito, offrendo un percorso di formazione al lavoro agricolo per disoccupati e accogliendo anche i pazienti del Centro psico sociale di Concesio.

SANDRA RAMPARAZZO, dottoressa in pedagogia e operatrice in una cooperativa sociale che si occupa di persone fragili e disagiate, fino a poco tempo fa coltivava un pezzo di un terreno di famiglia per trascorrere le ore del suo tempo libero in un'attività che la ricompensava delle fatiche e dello stress di un lavoro duro e pesante soprattutto per l'anima. Da qualche mese, però, si sta occupando di 500 metri quadrati di orto, una porzione di verde pubblico del Comune di Villa Carcina nel Parco del Mella. Il luogo è bellissimo, in quella specie di mondo parallelo che affianca la Triumfina, verde, silenzioso, tracciato dalla pista ciclabile del Mella e attrezzato come bene naturalistico protetto.



Cittadini e soci della cooperativa La Rete al lavoro nell'orto sociale di Villa Carcina, un terreno demaniale riconvertito alla produzione orticola.

Sandra deve avere incrociato per qualche istante i fili dei suoi pensieri e aver guardato a quel terreno così attraente per un'appassionata di coltivazione con gli

occhi dell'educatrice e operatrice sociale, per avere l'idea di proporre al Comune di usare quella terra per praticare una forma nuova di solidarietà sociale.

In Comune ha trovato non solo chi la ascoltasse, ma anche chi non poteva aspettare di meglio che l'idea di una nuova risorsa da aggiungere ai tentativi di arginare la galoppante emergenza sociale che la crisi economica rende grave in Val Trompia, come e forse più che altrove.

Offrire un terreno demaniale in stato di sostanziale abbandono alla cooperativa sociale La Rete per avviare la coltivazione orticola dell'area e trarne ortaggi da destinare a famiglie a basso reddito, promuovendo la collaborazione volontaria dei cittadini e unendovi un percorso di formazione al lavoro agricolo per persone disoccupate. Questa la sintesi del progetto di orto sociale che Comune di Villa Car-

cina e cooperativa La Rete hanno messo a punto, ottenendo anche un piccolo finanziamento dalla Fondazione Asm che ne ha riconosciuto il valore ai propri fini filantropici.

L'ORTO SOCIALE non è un orto qualunque. A distinguerlo dagli altri è anzitutto la mancanza di recinzioni che individuino parcelle individuali. L'uso comune è il presupposto non solo per farne un centro di socialità, dove le persone che hanno curato o raccolto gli ortaggi possano conoscersi e trascorrere insieme del tempo, ma anche per mettere in pratica la collaborazione ed evitare che difficoltà, incompetenze, trascuratezze, mettano a repentaglio il raccolto, o si traducano in degrado dell'area. Per il nuovo orto, poi, Sandra ha richiesto la realizzazione dell'allacciamento per l'irrigazione e una disposizione delle colle che consenta il tracciato di camminamenti ampi e accessibili, per permettere a tutti, non solo a chi è più atletico e può contare su gambe sane ed equilibrio stabile, di dare acqua alle piante e di raggiungere i frutti.

Il piccolo miracolo, fin qui, è stato il concorso di contributi volontari materiali e tecnici che Sandra è riuscita a far convergere su un terreno che doveva essere completamente riassestato per poter diventare produttivo. Il progetto di orticoltura è diventato la chiave di un interesse che ha a che fare con la vocazione a rendersi utili a vantaggio degli altri e ha richiamato i volontari, ben disposti a spendersi su una terra che aveva bisogno di essere curata, per trasformarsi in un luogo più bello, ma anche più denso di significati, con la sua promessa di servire a uno scopo sociale e solidale.

Il volontariato, però, non si ferma ai singoli. La finalità sociale dell'orto ha destato l'attenzione della multinazionale del giardinaggio Leroy Merlin che ha una sede non lontana. Ricevendo la telefonata del direttore del negozio al quale aveva chie-

Gli operai di Leroy Merlin montano la casetta degli attrezzi donata dall'azienda in appoggio all'iniziativa di Villa Carcina.

SOTTO, un'altra veduta del terreno.



RAMPAZZO

sto il preventivo per la casetta degli attrezzi, Sandra ha scoperto con sorpresa che l'azienda aveva individuato nel progetto di orto sociale l'oggetto ideale per applicare una delle missioni oggi più curate dalle grandi imprese, quella cioè di partecipare alla vita della comunità con l'offerta di prestazioni e beni strumentali che permettano ai dipendenti di

collaborare ad attività di valore sociale. La casetta è lì, oggi, offerta e messa in piedi dalla squadra del negozio.

LA PRESENZA di un orto sociale in valle ha finito per interessare anche il Centro psico sociale di Concesio, dove infermieri e educatori sostengono nelle attività di riabilitazione e socializzazione

il gruppo dei pazienti in terapia psichiatrica.

L'orto è aperto anche a loro, che lo frequentano almeno una volta alla settimana, in un gruppo che si sta dedicando all'orticoltura e i cui componenti, nuovi alla materia, ne stanno apprendendo i primi fondamentali sotto la guida di Claudio Pizzamioglio, volontario, esperto e fautore dell'agricoltura sostenibile, e ora anche ortoterapeuta in formazione. L'ortoterapia è da qualche tempo una disciplina specifica, che prevede di intrecciare le competenze agronomiche con quelle psico-socio-educative per applicarle ai percorsi terapeutici di chi soffre di disturbi mentali. Studi e ricerche scientifiche infatti stanno confermando che il rapporto con la terra e la cura delle piante non producono solo un generico benessere, ma sono capaci di stimolare in chi li pratica la capacità di recuperare una considerazione di se stesso e del mondo che contrasta gli effetti della sofferenza psichica.

Intorno al tavolo di lavoro allestito nel Centro psico sociale, in attesa di andare all'orto, chini sui piccoli vasi in cui incominciano a germogliare le pianticelle del loro semenzaio, sono in sette ad ascoltare Claudio che li indirizza e li invita a curare con pazienza il progetto di fioritura che hanno fra le mani.

te.ma.



RAMPAZZO